

Francesca Cavazzana Romanelli

Una nuova fonte

«Quale donna, se ha dieci dracme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la trova? E dopo averla trovata chiama le amiche e le vicine, dicendo: “Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dracma che avevo perduta”»¹.

Fra le molteplici, possibili suggestioni interpretative della parabola dell'evangelista Luca non sarà certamente inopportuna una sua riproposta quale chiave per cogliere il senso di un lavoro come quello che si è portato a termine sulle carte dell'archivio di don Germano Pattaro².

Numerose le pubblicazioni sul teologo veneziano, specie in occasione dell'anniversario, del ventennale e ora del venticinquennale della morte: molte di esse a carattere biografico e rievocativo di una figura che aveva comunque lasciato una traccia forte, in nome ma anche al di là degli specifici contenuti delle sue indagini e della sua attività, nel vissuto e quindi nella memoria di tanti, credenti e non credenti, che l'avevano conosciuto, che avevano lavorato con lui, e che l'avevano infine seguito nella testimonianza finale della sua precoce dipartita. Più rari, ancorché già ricchi di alto spessore teoretico, gli studi su taluni aspetti della riflessione teologica di don Pattaro³. Come ricorda Maria Cristina Bartolomei, lucida autrice di alcuni di questi saggi, «manca ancora una pubblicazione in cui venga trasfuso un complessivo lavoro scientifico di ricostruzione dell'intera [...] tessitura teologica del pensiero di Germano Pattaro»⁴.

In entrambi i casi ci si è interrogati sulla natura delle fonti di questi scritti sul sacerdote e sul teologo don Pattaro: testimonianze, ricordi, diari, epistolari in possesso dei destinatari nel primo caso; gli scritti editi o riportati da registrazioni o trascrizioni nel secondo, inevitabilmente filtrati anch'essi dal diretto contatto della conoscenza e dell'amicizia. Un gran numero di scritti editi, al punto che la fedele rassegna bibliografica compilata da Giovanni Benzoni nel 1989 giunge a contare più di quattrocento titoli⁵. Un alto numero tuttavia composto in prevalenza, per parere diffuso, da scritti come si dice d'occasione. «Occasionali nel senso alto del termine» – ricorda sempre

Giovanni Benzoni –, «testi cioè scritti per essere letti, [...] risultato di uno straordinario esercizio della parola»⁶, pubblicati in molteplici sedi quali periodici scientifici, culturali, pastorali ma anche divulgativi, come la rivista della diocesi di Venezia *La voce di San Marco*, poi *Gente veneta*. «Chi scrive fa il teologo [...] a dimensione casalinga. Più esplicitamente e con più dignità a dimensione diocesana», scriveva don Germano in apertura del suo più impegnativo volume, *La svolta antropologica*, lasciato come un dono finale alla sua Chiesa⁷.

Relativamente scarse – si sostiene – le opere di sintesi complessiva, nelle quali sarebbero confluiti in organico assetto i rivoli intrecciati delle sue ricerche sullo statuto e sul linguaggio della teologia (il tema dell’ermeneutica e del ‘dire Dio’⁸), sul rapporto della Chiesa con il mondo e la storia alla luce del compimento del Regno, sul primato della Parola e della Bibbia, sulla teologia del matrimonio e dell’ecumenismo: tutte condotte sotto la cifra determinante della preparazione, della celebrazione e della ricezione del Concilio Vaticano II⁹.

Non sono pochi a lamentare questa «sproporzione» tra quanto si è sedimentato negli scritti di don Germano Pattaro e l’ampiezza e l’efficacia del suo magistero¹⁰. Un magistero per tutto il corso della sua vita prevalentemente affidato – si è detto – alla parola, alla lezione, all’omelia, al colloquio: «[...] Pattaro è essenzialmente un “uomo della parola” [...] che scrive perché parla»¹¹. E ancora: «Aveva una grande facilità di parola, sorretta dalla forte capacità speculativa, di analisi e di sintesi, da uno spiccato senso di acquisizione e rielaborazione dei termini che incontrava nelle sue letture. Univa questa proprietà di linguaggio con la ricercatezza dello stile, vivendo il gesto linguistico come atto creativo. Una attenzione sorretta dal desiderio di recuperare incisività al linguaggio teologico e pastorale, oltre qualsiasi preconstituito orizzonte sacrale»¹². Un magistero, quello di don Pattaro, non preoccupato di carriere accademiche o ecclesiastiche quanto dell’incontro con persone e situazioni reali: al punto da consentire a taluni di leggere in questa preponderanza dell’oralità sulla scrittura un vero e proprio stile di esercizio del ministero (don Germano avrebbe detto del *mestiere*) del teologo, pronto «ad assumere le modalità più diverse di comunicazione» che si fossero volta per volta rese necessarie ai suoi interlocutori¹³.

Una terza fonte ancora per la ricostruzione del pensiero e del profilo intellettuale e spirituale di don Pattaro era stata a suo tempo individuata. Cogliendone appieno il significato complessivo di testimonianza sul farsi di un itinerario culturale, quello del suo produttore/possessore, la biblioteca del teologo era stata acutamente indagata e messa a tema da Daniele Banfi quale

testo essa stessa: parlante, nella sua disposizione interna e nelle tessere che la componevano, di domande intellettuali, di incontri, di acquisizioni, di scelte, di appartenenze¹⁴. Una trattazione quest'ultima a suo modo geniale, di marcato approccio archivistico oltre che bibliografico, che si era potuta avvalere di un'operazione di descrizione inventariale dei volumi nella loro originaria disposizione, condotta nella stessa casa di don Germano prima del trasferimento dei suoi libri al Centro di studi intestato al suo nome. Era stata infatti, come è noto, una delle sue ultime espresse volontà quella che la sua biblioteca fosse messa a servizio degli studi teologici, in particolare dei laici: una volontà raccolta dall'allora presidente della Fondazione Studium cattolico veneziano don Bruno Bertoli che giusto attorno a quella biblioteca, nel tempo opportunamente catalogata e incrementata, propiziò il sorgere e fu per lungo tempo la guida del Centro di studi teologici tuttora attivo e operante.

Diversa la sorte dell'archivio di don Germano, pervenuto in un secondo tempo al Centro Pattaro per desiderio dei familiari. Giunto già chiuso in scatoloni di cartone, in tali contenitori era rimasto a lungo, ben custodito entro appositi armadi.

Il silente riposo dell'archivio era stato tuttavia interrotto da alcuni interventi. Innanzitutto l'asportazione di non pochi dei testi editi o ciclostilati contenuti al suo interno, per costituirne una raccolta fisicamente distinta e annessa alla biblioteca, a riscontro della rassegna bibliografica citata del 1989. Si trattò di un'operazione che oggi forse avremmo impostato diversamente: producendo sicuramente la bibliografia degli scritti editi, ma non sottraendo fisicamente i testi alla loro collocazione archivistica, ove tuttora risultano tranciati, ancorché a posteriori ricostruibili, i vincoli che in molti casi originariamente univano manoscritti, dattiloscritti, bozze e relative edizioni.

Erano seguiti poi molteplici affondi nell'archivio, nell'intento di scovarvi – analogamente a quanto subito da non pochi consimili archivi di letterati, scienziati o artisti¹⁵ – scritti inediti di don Pattaro: in molti casi pubblicati nel *Notiziario* del Centro, poi *Appunti di teologia*. Iniziative sinceramente meritevoli per il loro intento di diffondere attraverso la stampa una sempre maggiore conoscenza del pensiero del teologo, effettuate tuttavia in qualche modo 'al buio', senza avere la possibilità di discernere la globalità e la struttura del fondo, e pertanto in definitiva casuali quanto a risultati: manoscritti in sé illuminanti, ma fonti senza segnatura, prive di contesto, spesso di data, spia di una riduzione dell'archivio a eclettica e parattattica raccolta miscellanea.

Forse per rischiarare questo buio qualcuno si era accinto ad un certo punto a 'ordinare' le carte dell'archivio: certamente non un archivista, dalle tracce di una numerazione consecutiva e della relativa disposizione dei do-

cumenti che sono state rivenute, fortunatamente su trascurabile parte del fondo.

Ed ecco ora, a venticinque anni dalla dipartita di don Germano, il suo archivio portato alla luce, grazie al lavoro paziente e competente delle curatrici dell'inventario e di quanti le hanno in più modi affiancate e sostenute. Una fonte nuova, dunque, per lo studio del pensiero e del profilo di don Germano Pattaro. La dracma che mancava, per ritrovare la quale si è accesa la lucerna, si è spazzata attentamente la casa: e avendola ritrovata si chiamano tutti, amiche e amici, vicine e vicini, a fare festa. Una voce, quella dell'archivio, che era rimasta fino ad oggi silente e che ora tramite lo strumento di ricerca approntato potrà finalmente farsi udire.

Archivi di persona: saper ascoltare le voci

Parlerà l'archivio, lo possiamo immaginare, in tanti modi.

Parlerà certo in prima istanza agli studiosi di storia del pensiero teologico e di storia della Chiesa, cui lasciamo il piacere di misurare in prima persona quanto di inedito e quali contributi possano emergere – fatte salve le opportune cautele inerenti la riservatezza – da queste carte che documentano, oltre alla vita, ai contatti e alle passioni intellettuali e pastorali di un cristiano e di un prete speciale, una stagione cruciale dell'ecclesiologia, della ricerca biblica, dell'ecumenismo, della spiritualità sponsale del popolo di Dio.

Ma parlerà l'archivio – e su questo vorremmo ancora soffermarci – anche sotto più indiretti e trasversali profili: quelli che sono narrati, per chi sappia intenderli, dalle modalità del sedimentarsi di una memoria scritta, dal suo comporsi in insiemi documentari di uno o di altro tipo, dalle vicende delle sue aggregazioni, dei suoi incrementi, dei suoi spostamenti, dalle sue incongruenze, dai silenzi delle sue lacune e dei suoi vuoti. Il linguaggio di questo eloquio, comune in realtà a tutti gli archivi, risuona con tonalità sue proprie se ci volgiamo a quel genere di fondi cui il nostro può essere assegnato e ai quali oggi si guarda con particolare attenzione: gli archivi privati; anzi, e più specificamente, gli archivi di persona.

Quale dunque la fisionomia dell'archivio di don Pattaro? Come altri complessi documentari frutto dell'attività e dei percorsi di studiosi, letterati, artisti, anche le carte di don Germano manifestavano, in avvio del lavoro di inventariazione, quelle caratteristiche di «alluvionalità» ricordate in questi casi, con pertinente definizione, dalla letteratura archivistica.

A differenza dai complessi documentari pubblici, forniti per lo più di individuabili scansioni e ricorrenze frutto di impostazioni originarie della pro-

duzione e della conservazione delle carte – in maniera minore per gli archivi di antico regime, in modo più rigoroso per i fondi otto-novecenteschi aventi alle loro spalle titolari e classificazioni – gli archivi privati, e quelli di persona in particolare, presentano sovente l'aspetto 'vissuto' che essi avevano sul tavolo di lavoro o sugli scaffali dello studio di chi li ha prodotti, utilizzati, conservati: secondo prassi di ordinamento sfuggenti, talora molteplici e insistenti, talaltra inesistenti.

Essi richiedono, nell'identificazione di pertinenti strumenti di lettura e di ordinamento, ben più *s sofisticati* approcci. Sia nell'accostarsi a documentazione fornita di una sua intrinseca delicatezza: come ci suggerisce con suggestive espressioni Stefano Vitali, «occorre una profonda finezza nel rivolgersi alle carte, la capacità di ascoltare le voci che da esse si levano e un profondo rispetto per chi quelle carte ha sedimentato e conservato con più o meno amorevole cura»¹⁶. Sia nell'individuazione di scelte di ordinamento e descrizione più sfumate, meno piegate ad automatismi nel cogliere il rapporto tra il fondo e il suo produttore.

La stessa teoria archivistica, di fronte all'emergere vistoso in questi ultimi decenni dell'attenzione circa l'importanza di tali archivi, frutto a sua volta dell'onda lunga della conquistata centralità dell'individuo nella cultura romantica e successivamente liberale¹⁷, si è trovata a dover ricalibrare principi e dottrine, allargando o smentendo vistosamente procedure e prassi consolidate¹⁸. Anche la più ampia categoria di archivio privato, se e quando riferentesi a complessi documentari appartenenti a famiglie, gentilizie ma non solo, si è riscoperta generica e inadeguata per mettere in luce le caratteristiche di fenomeni documentari riguardanti non più intere generazioni di individui, le loro attività politiche o commerciali e la gestione dei loro patrimoni, ma singole personalità il cui rapporto con il contesto della famiglia di appartenenza, in passato forzatamente egemonico, era assolutamente secondario.

Di qui la ricerca di una pertinente metodologia di lavoro, che non assumesse necessariamente come uno scacco il presentarsi apparentemente disordinato di questi archivi, la loro natura composita anche a proposito dei supporti materiali (quali carte, immagini, disegni, progetti, fotografie, dipinti, oggetti, libri), il loro affiancarsi o mescolarsi con le biblioteche dalla stessa persona create e utilizzate, se non addirittura con gli stessi arredi e gli ambienti del suo vivere¹⁹. Un invito, tra l'altro, a travalicare i generi letterari, a superare i confini disciplinari, sul quale il dibattito è oggi ben aperto e vivace, specie a proposito della catalogazione di differenti tipologie di beni culturali e della possibile creazione di sistemi informativi integrati.

Anche l'archivio di don Pattaro, nel suo insieme, si presentava inerte,

scomposto, distribuito casualmente entro gli scatoloni che lo avevano fino ad allora contenuto. Frutto tutto ciò delle vicende che avevano segnato il suo trasferimento dagli armadi nella casa di don Germano al Centro di studi, o piuttosto di un originario, disinvolto e casuale sedimentarsi dei vari materiali – lettere, manoscritti, dattiloscritti e ciclostilati, dossier, fotografie – man mano che il loro produttore/destinatario/conservatore li raccoglieva? Non lo sapremo mai con certezza.

Come e con quali progressive acquisizioni sia stata individuata, nella congestione di pile e manelli di carte, la sinopia di una scansione del fondo in serie e sottoserie ce lo riferisce il testo di Michela Tombel in questo stesso volume. Si è trattato di un ordinamento non tanto ritrovato, o sgorgato con evidenza dalle carte stesse, quanto piuttosto fatto emergere con delicatezza grazie ad alcuni indizi, per i quali scansioni cronologiche, aree tematiche, tipologie documentarie e taluni elementi riguardanti i supporti scrittori (testi scritti su quaderni, altri numerosissimi su fogli quadrettati uniti fra loro in fascioletti a loro volta raccolti in ‘filze’, testi dell’autore dattiloscritti e ciclostilati, materiali raccolti, materiali ricevuti, cassette audio e video) si sono intrecciati a comporre l’‘albero’ della struttura dell’archivio, che accompagna visivamente nell’edizione, come una mappa, la presentazione inventariale²⁰.

Analoga rispettosa delicatezza, unita indubbiamente ad una sorta di ‘culto’ per la memoria del sacerdote, ha spinto le autrici ad adottare per la trattazione dei singoli documenti un grado di analiticità singolarmente alto: ogni manoscritto, ogni lettera, ogni testo dattiloscritto venendo trattati con un’acribia descrittiva e con una sensibilità diplomatistica non dissimili da quelle che siamo abituati a mettere in opera per la documentazione medievale²¹.

Una descrizione complessiva, ancora, rigorosamente neutra, avalutativa. Lasciando come è giusto allo studioso e alla sua analisi diretta delle singole fonti i commenti, le verifiche, le interpretazioni storiografiche, e riservando all’archivista la filologia, l’applicazione delle norme descrittive, l’adozione di un linguaggio e di una sintassi coerenti e non ambigui, la raffigurazione dei rapporti interni tra partizioni e complessi documentari. Un rigore tanto più necessario se l’inventario d’archivio ambisca essere fedele strumento di rappresentazione concettuale delle entità fisiche e delle loro relazioni logiche nel contesto complessivo del fondo. Per l’archivista alla fin fine non esistono, non devono esistere documenti più ‘importanti’ di altri. Come ci ricorda nuovamente un bibliotecario ben sensibile alla dimensione archivistica, «non si cercano soltanto le carte immortali, le opere d’arte oggettivate in un foglio scritto, in una parola, l’autografo. Si cercano tutte le tessere che servano a ricostruire il mosaico, e in un mosaico nessuna tessera ha meno valore dell’altra»²².

Certo si intende che per Gabriella Cecchetto, per Manuela Barausse e per Michela Tombel che con tanta competente generosità le ha affiancate nella parte finale del lavoro, nulla avrebbe dovuto andare perduto dei molteplici messaggi e dei possibili echi delle singole carte: echi e messaggi che in effetti i documenti – così come i differenti settori delle ricerche teologiche di don Pattaro – si scambiano fra loro e con la stessa biblioteca, travalicando serie e sottoserie, consentendo di assegnare datazioni e attribuzioni mancanti, dando vita a illuminanti richiami reciproci che le curatrici non hanno ommesso ove possibile di registrare, e che il ricorso alla banca dati digitale potrà opportunamente moltiplicare.

Specchi di carta: l'archivio di un teologo

Ancorché prive dunque di una loro originaria struttura *forte* di ordinamento, riteniamo tuttavia che le carte di don Pattaro possano dirci molto, nel loro insieme e nelle loro parti, del profilo di chi le ha redatte e conservate.

Certo l'archivio di don Germano non presenta quei caratteri, così ben individuabili in altri fondi di persona, di intenzionale costruzione della propria memoria e della propria identità²³. Non riscontriamo in questo caso l'intento da parte dell'autore stesso di assegnare alle proprie carte il compito di commemorare una vita, un progetto politico o culturale; o ancora di fungere da promozione di produzioni artistiche, letterarie o di movimenti. Archivi di persone – è stato detto per casi come questi ultimi – quali «specchi di carta»²⁴, come «individual's self-narrative» o come «evidence of identity»²⁵.

Non ci è facile, anzi ci è davvero impossibile immaginare il sacerdote, per quanto in molti l'abbiamo potuto conoscere, intento a ricomporre intenzionalmente la propria storia e le proprie realizzazioni attraverso l'ordinamento, la redistribuzione, la rilegatura delle proprie carte. Di esse, tra l'altro, e del loro destino, non risulta che don Germano abbia fatto alcun cenno al momento in cui dispose ad esempio di quello che egli considerava certamente il suo vero lascito ideale e materiale, ossia la sua biblioteca. Lontanissimo dunque don Pattaro dal rischio, anche sul piano archivistico, di quella «possibile insidia narcisistica» rievocata da Maria Cristina Bartolomei e da lei stessa esclusa anche a causa della reticenza del sacerdote a portare a stampa il suo insegnamento orale, cui abbiamo fatto cenno più sopra. Con la studiosa e cara amica conveniamo anche noi – e applichiamo le sue osservazione al rapporto che don Germano poté plausibilmente avere con i documenti del suo proprio archivio – che al sacerdote «non [...] interessava rispecchiarsi in quanto aveva detto, accreditare sé come pensatore o autore. Si disappro-

priava dei suoi pensieri man mano che li comunicava, felice che camminassero, facendo la loro strada, felice che altri li facessero propri»²⁶.

Eppure questo archivio, nonostante tutto, è stato conservato e ci è stato tramandato: nella sua non indifferente mole di quasi duemila fra unità e sottounità archivistiche di cui l'inventario dà conto. Nessun narcisismo riscontriamo, ma certo ad esempio un affettuoso raccogliere, comunque non gettare i quaderni e i compiti degli studi ginnasiali, liceali e teologici nel Seminario patriarcale veneziano, dove don Germano nel 1938 era entrato tredicenne e dove sarebbe stato ordinato sacerdote: 'fuori corso' – noi diremmo oggi – a causa dei lunghi periodi trascorsi fin da giovane in ospedale e al sanatorio di Arco di Trento, località che compare nelle note di stampa delle copertine di alcuni dei suoi quaderni scolastici. Abbiamo così una piccola ma significativa raccolta di compiti di italiano, di storia, di latino e di greco, di geografia, informati sovente nei titoli, specie i primi, all'ideologia e alla retorica di quegli anni, da cui evidentemente non erano immuni pure gli ambienti di formazione ecclesiastici. Abbiamo quaderni e appunti dei corsi frequentati in Seminario di teologia, di biblica, di morale, secondo i manuali e i programmi allora vigenti. Un singolare fondo scolastico, che si affianca e dialoga, quale archivietto personale del seminarista Germano Pattaro, con quello 'ufficiale' delle scuole del Seminario, tuttora conservato presso l'istituto stesso²⁷.

A scorrere quegli appunti di lezioni, quei titoli di esercitazioni così legati all'insegnamento più tradizionale e scolastico della teologia, non può non sorgere la domanda circa le effettive sorgenti del nuovo approccio teologico e antropologico di cui si fece appassionato ricercatore e indagatore don Germano. Alcuni hanno tentato qualche risposta, che sarà tuttavia maggiormente da circostanziare: riportando questo stacco, questa precoce alterità, alla forzata solitudine e assenza dai corsi causata dalla malattia, e all'aprirsi di Pattaro alle più vaste e aperte letture personali, al di fuori di ogni piano di studio, propiziate dall'inattività nel sanatorio e accompagnate dall'esperienza plasmante della sofferenza²⁸.

Rinviando al saggio di Gabriella Cecchetto per la rievocazione della successiva biografia di don Pattaro anche sulla scorta di quanto emerge dal suo archivio, e ritornando al tentativo di una lettura archivisticamente trasversale delle carte, non si può non segnalare il ritrovamento, fra quelli del sacerdote don Germano docente al Liceo Marco Foscarini di Venezia, di un «Quaderno di Religione. Mario Isnenghi», rimasto dopo la stesura di un compito da parte dello studente nelle mani del suo insegnante, e da questi continuato a rovescio con i propri appunti. Traccia forse casuale, ma ai nostri occhi non

priva di significato quanto a possibili ancorché remoti o impliciti tramiti di formazione, di rapporti, di crescita intellettuale.

E che dire della corrispondenza, del suo manifestare ad amplissimo raggio la rete di relazioni personali, editoriali, pastorali, ecumeniche di don Pattaro? Che dire dell'amicizia di molti e verso molti che vi traspare, del tratto umanissimo e affettuoso di alcuni incipit quale quello della lettera all'«amico con i baffi» Bepi Mazzariol? Che dire del trascolorare dell'inventario a un certo punto, quasi all'improvviso, dagli ultimi accorati biglietti di sostegno e di vicinanza nella malattia alle risposte dei familiari annuncianti la morte e alle conseguenti missive di condoglianze? Una scorsa ai registi delle singole lettere potrà agilmente dare un'idea degli orizzonti e dell'intensità di queste relazioni.

Un solo caso anche qui vorremmo ricordare, a proposito dei silenzi e dei vuoti degli archivi, o meglio in questo caso a proposito di documenti definiti – con brutto termine burocratico – ‘inevasi’: anch'essi tuttavia in qualche modo parlanti. Si tratta di una lettera conservata fra la corrispondenza inviata, all'evidenza una minuta di mano di don Germano. Priva di data e di indirizzo, contiene tuttavia al suo interno alcuni riferimenti che ci hanno aiutato a identificare i destinatari e l'occasione della sua stesura: la morte di una giovane bimba di nome Margherita, ai cui genitori don Pattaro si fa presente con una scrittura piena di esitazione e pudore. Quale il linguaggio della teologia perché essa possa parlare all'uomo? Come «dire Dio»? Come dire la vita e come dire la morte? Sono questi, i grandi temi del pensiero di don Germano, a stare implicitamente dietro a questo scritto dal tenore così personale e così intimo. Con il consenso dei destinatari questa lettera intensa, interrotta da cancellature, viene pubblicata, unica appendice a questo scritto.

Ma quella lettera, come si potrà vedere, non è stata terminata. Non è stata sottoscritta. Non è stata quasi sicuramente mai spedita, né i genitori della piccola Margherita ricordano di averla mai ricevuta. L'archivio parla, nell'incompletezza dei suoi documenti, nel loro non essere mai stati inoltrati né giunti a destinazione. Un sussulto del loro autore, la sensazione comunque di una inadeguatezza, l'intensità irrisolta di una domanda radicale pur sempre presente e incalzante. Come dire la morte? Come dire Dio?

Parola e scrittura

Fra le parti dell'archivio di don Pattaro giunte a noi meno in disordine, anzi legate con cura in fasci (che in affettuosa adesione al lessico archivistico veneziano abbiamo più sopra definito ‘filze’) è certamente quell'insieme ingente di scritti autografi, dall'identico formato di fogli di quaderno fissati in fasci-

coletti con punti metallici, che viene analiticamente descritto nella serie «Testi manoscritti»: settore che Gabriella Cecchetto non impropriamente definisce «il cuore dell'archivio».

Si tratta in effetti di materiale rilevante, almeno sotto tre aspetti. Per quanto riguarda i manoscritti di opere successivamente edite, transitando in molti casi attraverso la forma dei dattiloscritti e dei ciclostilati (anch'essi descritti in apposita serie), vi si possono ritrovare fin nella consistenza, nella composizione materiale dei fascicoli e nella fisionomia della loro impostazione scrittoria quei caratteri che nuovamente Giovanni Benzoni riscontrava nelle rispettive pubblicazioni: «la misura di questi testi è sempre quella della lezione o della conferenza; quando diventa più rigorosa – come nel caso nelle voci per dizionari ed enciclopedie – il testo perde in immediatezza, ma acquista in sinteticità»²⁹.

Non è in ogni caso chi non colga come con l'inventariazione dei manoscritti si disponga ora degli strumenti appropriati per indagare quella 'officina del testo' così cara ad una delle più intense stagioni delle discipline filologiche: il farsi cioè di un pensiero e di un tema nelle oscillazioni, nelle riprese e nelle molteplici varianti della sua stesura. Prospettiva affascinante, tanto più se si è convinti che giusto nelle dinamiche del costruirsi progressivo del testo stiano le chiavi più autentiche della sua interpretazione.

Salvo scoprire, e non si esclude anche questo esito alle ricerche di chi intendesse accingersi a un'indagine di tal genere, che il nitore linguistico e intellettuale di don Pattaro producesse fin dal primo appunto sulla carta quel periodare tornito, organico, già strutturato nell'economia complessiva del discorso che era proprio del suo eloquio, e che sarebbe andato a confluire direttamente nella pagina stampata³⁰.

Ma anche in questa ipotesi, peraltro tutta da verificare, rimane intatto il valore di questi manoscritti quale patrimonio di beni culturali archivistici: nella loro materialità, nel documentare anche graficamente la cura di chi impostava attentamente ogni riflessione, ogni discorso aprendoli con una premessa di impostazione generale e scandendoli in punti conseguenti, tessendo per l'appunto un *filo* del discorso non casuale né approssimativo.

I manoscritti infatti, tanto più quelli relativi a interventi, conferenze, incontri, relazioni, parrebbero almeno in parte se non smentire quantomeno attenuare le tante testimonianze sul primato della parola in don Germano, che privilegiava – si diceva, e giustamente – il contatto e la relazione diretta con i suoi uditori ad ogni discorso preparato³¹.

Certamente non leggeva, don Germano, davanti al suo pubblico: ma il testo scritto, ordinatamente scandito, frutto di una seria, non improvvisata

preparazione – un testo come quello su foglietti formato quaderno che gli vediamo tra le mani nella fotografia con Carlo Ottolenghi alla Querini, non a caso posta in apertura dell’inventario – sta a testimoniare che in qualche modo la scrittura accompagnava sempre, se non addirittura precedeva, la parola: scrittura fissata e interiorizzata probabilmente, ma documentata inequivocabilmente dalle centinaia di fascioletti conservati nell’archivio, ognuno con appuntata la data, i destinatari e la sede o l’occasione dell’intervento.

Talora due o più occasioni e destinatari. Ed ecco allora, allontanato definitivamente il rischio narcisistico dell’archivio «specchio di carta», andiamo a ritrovare quella che è pure una delle funzioni determinanti di ogni archivio, il suo costituire cioè – sia nel caso dei fondi pubblici, sia nel caso delle carte private di singoli studiosi, artisti, scienziati, letterati o di persone impegnate in attività politiche o associative di qualsivoglia natura, di questo o di altri secoli –, patrimonio e sedimentazione funzionale di autodocumentazione per chi l’archivio stesso ha prodotto.

Fra i libri della biblioteca di don Germano un volumetto dal titolo *Dire Dio. Per un’ermeneutica del linguaggio religioso*, ripetutamente sottolineato e annotato, riporta in traduzione italiana alcuni saggi di due autori cari al nostro teologo: Paul Ricoeur e Eberhard Jüngel³². Citato nell’editoriale, un vibrante elogio del ‘potere’ della parola risalente agli anni dell’insegnamento di Ricoeur a Strasburgo, rinvia alle sottili analisi del filosofo sul rapporto fra la comunicazione verbale e l’oggettivazione del discorso nell’opera scritta: «Che cosa faccio quando insegno? Parlo. Non ho [...] altro titolo d’onore. Non ho un altro modo per trasformare il mondo né per influire sugli uomini. La parola è il mio lavoro, la parola è il mio regno»³³.

Un omaggio a don Germano, questa citazione, alla sua generosa e appassionata facondia che tanti di noi ha fatto crescere. Ad esso vorremmo tuttavia oggi affiancare nell’affettuoso rimpianto il ricordo di don Bruno, anch’egli sensibile insegnante, appassionato ermeneuta della Parola, ma pure, e non con minore rigore, studioso acuto di scritture e carte d’archivio.

Memoria, storia e pure oblio – temi cari allo stesso Ricoeur³⁴ – sono infatti ineluttabilmente legati, ci piace ricordare in fine, alla conservazione, alla cura, alle modalità di utilizzo e di interpretazione, in definitiva al ‘potere’ degli archivi³⁵.

¹ Lc 15, 8-9.

² Già Daniele Banfi, nella sua densa e attenta ricostruzione del pensiero teologico di don Pattaro, aveva usato la figura della dracma perduta e ritrovata a proposito della ricerca, centrale nella riflessione di don Pattaro, attorno al linguaggio della teologia, su cui più oltre nel testo. Al lavoro di Daniele Banfi (*Verità e testimonianza: Germano Pattaro (1925-1986). Un percorso nella storia della teologia contemporanea*, Tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1988-1989, relatore prof. Attilio Agnoletto), ci si è ampiamente ispirati nelle righe che seguono. Il testo della tesi è disponibile presso il Centro di studi teologici Germano Pattaro.

³ Si vedano fra gli altri i contributi in *Germano Pattaro. Nel ricordo di Maria Bartolomei, Giovanni Benzoni, Renzo Bertalot, Bruno Bertoli, Bruno Forte, Luigi Sartori, Fiorino Tagliaferri*, numero monografico di «Humanitas», n.s., XLIII/5 (ottobre 1988).

⁴ M. C. Bartolomei, *Don Germano Pattaro. Teologia come e perché?*, in «Appunti di teologia. Notiziario del Centro Pattaro di Venezia», XXIV/3 (luglio settembre 2011), p. 3 (pp. 2-5).

⁵ *Per una bibliografia degli scritti di don Germano Pattaro. Un primo censimento*, a cura di G. Benzoni, Venezia 1989. Cfr. Banfi, *Verità e testimonianza*, cit., p. 417.

⁶ G. Benzoni, *La pace negli scritti di don Germano Pattaro*, in «Humanitas», n.s., XLIII/5 (ottobre 1988), p. 685 (pp. 682-711).

⁷ G. Pattaro, *La svolta antropologica. Un momento forte della teologia contemporanea*, a cura di M. C. Bartolomei e A. Gallas, Bologna 1990, p. 17. Cfr. Bartolomei, *Don Germano Pattaro* cit., p. 3, ove si parla di una «teologia diaconica [...] intesa integralmente al servizio dell'annuncio, al colloquio con altri, per propiziare l'incontro con l'Evangelo».

⁸ «Ogni autentica esistenza teologica è [...] ricerca di un nuovo linguaggio per dire Dio agli uomini del proprio presente: tale è stata, emblematicamente, l'esistenza teologica di don Germano Pattaro» (B. Forte, *La ricerca di un nuovo linguaggio su Dio*, in «Humanitas», n.s., XLIII/5 (ottobre 1988), p. 622 (pp. 622-633).

⁹ Una precoce, intensa proposta di lettura dell'unitario afflato teologico di don Pattaro in M. C. Bartolomei, *Germano Pattaro: dal punto di vista dell'unità*, in «Humanitas», n.s., XLIII/5 (ottobre 1988), pp. 647-670.

¹⁰ «Diciamo la verità: tutti vorremmo che don Germano avesse scritto e pubblicato di più e, soprattutto, svolto il suo pensiero teologico in testi più ampi e organici» (Bartolomei, *Don Germano Pattaro* cit., p. 2).

¹¹ *Presentazione*, in G. Pattaro, *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, Roma 1970, p. 7 (pp. 7-10), ove pure: «Ciò che gli apre la strada [...] è la sua parola, alla veneziana, abbondante e cordiale, dove capita così spesso di scorgere il cuore di un prete assetato di verità e desideroso di comunicare la Parola detta una volta per sempre».

¹² Banfi, *Verità e testimonianza*, cit., pp. 70-71.

¹³ Bartolomei, *Don Germano Pattaro* cit., p. 3.

¹⁴ Banfi, *Verità e testimonianza*, cit., pp. 14-15, 379-406. «[...] undicimilacinquecento volumi circa assunti come parole di un unico testo tutto ancora da decifrare e conoscere; la leggibilità di un simile scritto e la ricerca di un messaggio, al di là dell'apparente 'non detto' di un convenire di libri, si è di fatto evidenziato come luogo sorgivo del personale cammino di interpretazione e studio del nostro Autore» (p. 15). Il tema della peculiarità della biblioteche d'autore è ben presente nel dibattito sia degli studiosi di storia della cultura che dei bibliotecari stessi. Si veda da ultimo *Collezioni speciali del Novecento. La biblioteche d'autore*, Atti della giornata di studio, Firenze, 21 maggio 2008, numero monografico di

«Antologia Vieusseux», n. s., xiv/41-42 (maggio-dicembre 2008).

¹⁵ L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano 2007, p. 80; G. Barrera, *Gli archivi di persone*, in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, III, *Le fonti documentarie*, pp. 617-657.

¹⁶ S. Vitali, *L'archivio di Guido Quazza come autobiografia*, in «Passato e presente», XXVII/76 (2009), p. 158 (pp. 151-158), ove si legge pure un pertinente riferimento ad un salace passo di Luigi Pintor da *La signora Kirchgessner* (Torino 1998, p. 60) a proposito dell'utilizzo delle carte del fratello Giame da parte dei familiari.

¹⁷ «[...] i fondi di persona sono diventati un fenomeno storicamente rilevante solo a partire dall'Ottocento. La loro diffusione coincide con l'affermazione del principio di individualità tipico della cultura romantica e poi liberale, e con l'avvento della famiglia borghese mononucleare. [...] È nel corso della seconda metà del Novecento che, in linea con il crescente interesse manifestato dalla storiografia e dalle scienze umane nel loro complesso verso la soggettività e la dimensione privata degli individui, le strategie conservative hanno teso a includere in misura sempre più consistente materiali più personali, fino a considerare gli archivi di persona come una sorta di rappresentazione complessiva della vicenda esistenziale dei loro produttori» (Giuva, Vitali, Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi*, cit., pp. 80-81).

¹⁸ Fra gli altri contributi si segnalano: A. D'Addario, *Introduzione*, in *Specchi di carta. Gli archivi storici di persone fisiche: problemi di tutela e ipotesi di ricerca*, a cura di C. Leonardi, Convegno con il patrocinio dell'Università degli studi, Firenze, 28 maggio 1992, Firenze 1993; E. Insabato, *Esperienze di ordinamento negli archivi personali contemporanei*, *ibid.*, pp. 69-88; A. Romiti, *Per una teoria dell'individuazione e dell'ordinamento degli archivi personali*, *ibid.*, pp. 89-112; Id., *Gli archivi domestici e personali tra passato e presente*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella, R. Navarrini, Udine 2002, pp. 13-31; E. Lodolini, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria*, Atti del convegno internazionale sugli archivi di famiglie e persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Roma 1997, pp. 23-69; R. Manno Tolu, *Archivi privati in un contesto complesso*, *ibid.*, pp. 174-184. Aggiornamenti e contributi alle ultime ricerche e acquisizioni, anche con riferimento ad esperienze internazionali, sono venute dal recente seminario di studio organizzato dall'ANAI Toscana in collaborazione con la Fondazione Primo Conti di Fiesole e il Consiglio regionale della Toscana: *La memoria di sé: gestione, conservazione e valorizzazione degli archivi di persona*, Fiesole – Firenze, 16-17 maggio 2011, di cui si auspica una sollecita pubblicazione degli atti.

¹⁹ Si pensi ad esempio all'Archivio contemporaneo fondato da Alessandro Bonsanti presso il Gabinetto Vieusseux, nel quale Luigi Crocetti ricorda come fossero state raccolte «non solo [...] le carte e i libri degli scrittori ma anche, tutte le volte che è stato possibile, oggetti, arredi» (L. Crocetti, *Parole introduttive*, in *Conservare il Novecento*, Atti del convegno nazionale AIB, Ferrara, 25-26 marzo 2000, a cura di M. Messina, G. Zagra, 2001, p. 24, citato da L. Desideri, *Esemplari postillati di biblioteche d'autore*, in *Collezioni speciali del Novecento* cit, p. 22 (pp. 17-36). Sulle realizzazioni di talune fondazioni, specie di area toscana, che hanno mantenuto entro l'edificio dell'abitazione stessa dell'autore o dell'artista archivio, biblioteca e opere, si conta di poter presto leggere in atti la relazione di Diana Toccafondi, *Archivi, musei, biblioteche e case della memoria* al citato seminario *La memoria di sé*.

²⁰ Si desiderano qui ringraziare Livio Cristofolini, Stefania Franzoi e Paola Pettenella, rispettivamente del Servizio beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento e

dell'Archivio del 900 del Mart di Trento – Rovereto, e i loro collaboratori, per le innovative sperimentazioni di editoria archivistica alle quali anche il presente inventario si è ispirato.

²¹ Si veda su questo il saggio di Manuela Barausse e Michela Tombel in questo stesso volume.

²² L. Crocetti, *Che resterà del Novecento?*, in «IBC. Informazioni, commenti, inchieste sui beni culturali», IX/3 (luglio – settembre 2001), p. 10, ripreso da Desideri, *Esemplari postillati di biblioteche* cit., p. 22.

²³ Casi significativi descritti in F. Cavazzana Romanelli, P. Pettenella, *Gli archivi del Mart, un laboratorio per la descrizione archivistica*, in Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto. Archivio del Novecento, Yale University. The Beinecke Rare Book and Manuscript Library, *Futurismo. Dall'avanguardia alla memoria*, Atti del convegno internazionale, Rovereto, 13-15 marzo 2003), Ginevra – Milano 2004, pp. 283-301.

²⁴ Si veda il titolo del convegno citato alla nota 18.

²⁵ Si rinvia all'ampia bibliografia citata in Giuva, Vitali, Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi*, cit., pp. 81-82, e alla relazione di Stefano Vitali al seminario fiorentino *La memoria di sé*, di cui sempre a nota 18.

²⁶ Bartolomei, *Don Germano Pattaro*, cit., p. 3.

²⁷ Sull'archivio del Seminario veneziano, consultabile con gli altri del progetto ARCA – Archivi storici della Chiesa di Venezia all'indirizzo <http://siusa.archivi.beniculturali.it/ev_venezia/>, si veda F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi dei seminari. Topografia e natura dei fondi veneziani*, in *Chiesa, chierici, sacerdoti. Clevo e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, Atti del convegno, Siena, 21 maggio 1999, a cura di M. Sangalli, Roma 2000, pp. 263-286; P. Benussi, *L'archivio antico del Seminario patriarcale di Venezia [...]*, *ibid.*, pp. 287-308; G. Bernardi, *gli archivi del Seminario patriarcale di Venezia. secc. XIX-XX [...]*, *ibid.*, pp. 309-328.

²⁸ L'itinerario ecumenico di don Germano – osserva a questo proposito Renato Pescara – «è stato un itinerario alquanto inedito. Sicuramente atipico per un ecclesiastico veneto, e per di più formatosi al ministero in un seminario diocesano ancor prima degli anni '50» (R. Pescara, *L'itinerario ecumenico*, in Centro di studio e documentazione Marco Salizzato, *Una vita per l'ecumenismo. Ricordo di don Germano Pattaro*, Padova 1987, p. 14 (pp. 14-20).

²⁹ Benzioni, *La pace negli scritti di don Germano Pattaro*, cit., p. 685.

³⁰ Attente analisi «sul carattere, sulla qualità di questo scrivere» in Bartolomei, *Germano Pattaro* cit., pp. 648-650.

³¹ Incisive, fra le altre, le osservazioni in *Germano Pattaro. Commemorazione tenuta il 25 maggio 1987 da Carlo Ottolenghi alla Querini Stampalia*, Venezia 1987. A p. 29: «Chi conosce solo i libri di don Germano conosce il meno di lui».

³² P. Ricoeur, E. Jünger, *Dire Dio. Per un'ermeneutica del linguaggio religioso*, tr. it. di G. Grampa e G. Moretto, Brescia 1978.

³³ G. Grampa, *Dire Dio: poetica e linguaggio religioso in Paul Ricoeur*, in Ricoeur, Jünger, *Dire Dio* cit., p. 8-9 (pp. 5-40). La citazione è ripresa da P. Ricoeur, *La parole est mon royaume*, in «Esprit», 2 (1955), p. 192.

³⁴ P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, edizione italiana a cura di D. Iannotta, Milano 2003. Per un magistrale sviluppo di questi temi sul piano archivistico di veda S. Vitali, *Archivi, memoria, identità*, in *Storia, archivi, amministrazione*, Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, 16-17 novembre 2000, Roma 2004, pp. 337-366.

³⁵ L'espressione riprende, *lato sensu*, quella del titolo volume citato alla nota 15.

APPENDICE

Lettera di don Germano Pattaro a Edgarda e Raffaele Baroncini, maggio 1982

(CENTRO DI STUDI TEOLOGICI GERMANO PATTARO, *Archivio don Germano Pattaro, Corrispondenza, Corrispondenza inviata*, doc. 26)

Carissimi,

ho avuto notizia da Fiorella e Enrico. Con amicizia discreta, che non vuole disturbare. In silenzio, per non offendere il dolore¹. Parlando senza rompere il silenzio. Io so solo pregare: ho celebrato l'Eucarestia per voi e con voi. La vita e la morte sono più grandi del nostro cuore, dei nostri pensieri e delle nostre mani². Solo Dio ha cuore, pensieri e mani che custodiscono tutto. Con amore e non con giudizio.

Dice il Vangelo che Cristo «avendo amato i suoi desiderò di amarli sino alla fine». Vorremmo che anche il nostro amore fosse così: capace di salvare tutto e di trattenere tutto. La morte ha l'ultima parola sulla vita e contro la vita. Cristo ha tolto l'ultima parola alla morte. L'ultima parola è la sua ed è sempre e solo una parola di vita. Importante è vivere e morire nel Signore. Ci ha dato la vita, la raccoglie a termine e la fa essere vita per sempre. Egli desidera che «dove è Lui si sia anche noi».

Sono parole di fede, piene di pudore e dette in silenzio. Sono vere quando tutto va bene: quando il dolore e la morte ci raggiungono diventano tribolate e lontane. Perché una giovinezza non ha diritto alla sua parte? Perché il cuore d'amore di due genitori deve venir ferito e sconvolto? Perché il pianto è così amaro e inevitabile? Io non so rispondere. Ogni saggezza sarebbe fredda e scostante. So solo che Dio non tradisce mai la sua promessa. È un Dio onesto e rispetta la parola data³. Nella vita e nella morte Egli è compagno di viaggio e transita con noi con solidarietà, senza mai sostituirci e senza mai abbandonarci. Dio è la continuità della vita: per voi e per la piccola. In Dio nulla è spezzato anche se la frattura della morte mette voi qui e lei lì. Ma Dio è qui e lì, non è un Dio a ore, di qualcuno, per qualche parte. È Dio di tutti, con tutti, dovunque.

Per questo la memoria non è solo sforzo patetico per trattenere ricordi di chi non è più. La memoria è la custodia piena d'amore che porta avanti una eredità ricevuta. Pensate al sorriso che è grazia della vostra piccola che sta in Dio. La memoria è come una presenza che in Dio non si spezza più.

¹ *Segue con parole vuote depennato.*

² *Segue Sfuggono depennato.*

³ *Segue La vita e la morte sono depennato.*